

Paolo Farinella

DĀBĀR– דָּבָר
PAROLA è FATTO

Vol. 13°
TEMPO DI QUARESIMA
ANNO-B

DOMENICA 3ª QUARESIMA-B

Collana: *Culmen&Fons*

PIANO EDITORIALE DELL'OPERA

ANNO A

1. Tempo di Avvento-A (I-IV)
2. Natale - Epifania A-B-C (I-VIII)
3. Tempo di Quaresima-A (I-VI)
4. Settimana Santa A-B-C (I-V)
5. Tempo dopo Pasqua (I-VII)
6. Tempo ordinario A1 (I-VIII)
7. Tempo ordinario A2 (IX-XVI)
8. Tempo ordinario A3 (XVII-XXXV)
9. Tempo ordinario A4 (XXVI-XXXIV)
10. Solennità e feste A
11. Solennità e feste A-B-C

ANNO B

12. Tempo di Avvento B (I-IV)
- 13. Tempo di Quaresima B (I-VI)**
14. Tempo dopo Pasqua (I-VII)
15. Tempo ordinario B1 (I-VIII)
16. Tempo ordinario B2 (IX-XVI)
17. Tempo ordinario B3 (XVII-XXXV)
18. Tempo ordinario B4 (XXVI-XXXIV)
19. Solennità e feste B

ANNO C

20. Tempo di Avvento C (I-IV)
21. Tempo di Quaresima C (I-VI)
22. Tempo dopo Pasqua (I-VII)
23. Tempo ordinario C1 (I-VIII)
24. Tempo ordinario C2 (IX-XVI)
25. Tempo ordinario C3 (XVII-XXXV)
26. Tempo ordinario C4 (XXVII-XXXIV)
27. Solennità e feste C
28. Indici:
 - a) Biblico
 - b) Fonti giudaiche
 - c) Indice dei nomi e delle località
 - d) Indice tematico degli anni A-B-C
 - e) Bibliografia completa degli anni A-B-C
 - f) Indice generale degli anni A-B-C

DOMENICA 3^a QUARESIMA–B
SAN TORPETE GENOVA – 03-03-2024

Es 20,1-17 (lettura breve: Es 20,1-3.7-8.12-17); Sal 19/18,8-11; 1Cor 1,22-25; Gv 2,13-25

Con la 3^a domenica di Quaresima, siamo giunti a quasi a metà del cammino verso la Pasqua e la liturgia propone un dipinto nella forma del trittico:

- a) La 1^a pala, a sinistra, è dipinta dalla 1^a lettura che a sua volta si compone di due tavole, quelle scolpite sulla pietra, dove secondo la tradizione Dio scrisse le «dieci parole» del decalogo nella versione dell'Esodo³⁶.
- b) La 2^a pala del trittico, quella a destra, è il vangelo odierno, dove la Parola/il *Lògos* arriva a esigere la purificazione del tempio, cioè la liberazione di Dio dalla religione di convenienza e di prostituzione (cf Gv 2,13-25).
- c) La 3^a pala, quella centrale è tutta occupata dalla 2^a lettura (cf 1Cor 1,22-25) in cui Paolo svela il trono della *Gloria* che sceglie la stoltezza e lo scandalo di un Dio che rinuncia all'onnipotenza divina, ma sceglie d'inabissarsi fino a consumarsi nella impotenza della croce.

Approfondiamo le singole pale del trittico, cominciando dalla 1^a che contiene le due tavole di pietra, di cui la prima riporta appena quattro «parole» che riguardano direttamente la persona di Dio:

- 1) «Non avrai altri dèi di fronte a me».
- 2) «Non ti farai alcuna scultura (idolo) né immagine alcuna».
- 3) «Non pronuncerai *nel vuoto/invano* il nome del Signore»
- 4) «Ricòrdati del giorno del sabato per santificarlo... non farai alcun lavoro, né tu né tuo figlio né tua figlia, né il tuo schiavo né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero...» (Es 20,3.4.7.8).

Nella 2^a tavola di pietra, sempre della 1^a pala, invece, sono incise sei «parole» che riguardano la vita comunitaria/sociale di ogni israelita:

- 5) «Onora tuo padre e tua madre».
- 6) «Non ucciderai».
- 7) «Non commetterai adulterio».
- 8) Non ruberai.
- 9) «Non pronuncerai falsa testimonianza contro il tuo prossimo».
- 10) «Non desidererai la casa del tuo prossimo, sua moglie né il suo schiavo e la sua schiava né il suo bue né il suo asino» (Es 20,8-10.12.13.14.15.16.17).

Nota esegetico-giudaica

In Es 32,16 si legge: «Le tavole erano opera di Dio, la scrittura era scrittura di Dio, *scolpita* sulle tavole». La parola «scolpita/incisa» in ebraico «charùt» che però, dal momento che in ebraico le vocali non sono scritte, può essere anche letta «cherùt – libertà». I rabbini pertanto leggono: la Scrittura di Dio è *libertà nelle tavole*.³⁷ Subito dopo, il testo prosegue: «è libero solo colui che si dedica allo studio della *Toràh*». Le Parole di Dio non sono più scolpite sulla pietra, ma sono «Parole di libertà *sulla* pietra», perché con esse Dio ha liberato Israele dalla

³⁶ L'altra versione, riportata dalla *Toràh* ebraica, un po' diversa da quella di esodo (liturgia odierna) è in Dt 5,6-21. L'espressione «dieci parole» deriva dalla traduzione greca della Bibbia ebraica, detta la LXX, che parla di «dèka lògous – dieci parole» da cui deriva «Decalogo» che, in effetti, si compone di molte più di dieci parole. L'evento della consegna delle tavole di pietra con scritte le «dieci parole» si celebra nella festa di «Shavuôt – Settimane», la più importante dopo la Pasqua, cioè Pentecoste, che cade sempre sette settimane (cioè cinquanta giorni) dopo di essa (v. *Solennità di Pentecoste, Introduzione e Omelia*).

³⁷ Mishnàh, *Pirché Avòt – Massime dei Padri*, 6,2.

servitù egiziana.³⁸ Da qui è invalso l'uso sia presso gli Ebrei sia, più recentemente, presso i cattolici, di indicare i «comandamenti» con l'espressione «Le Dieci Parole di libertà». Le parole «libertà» e «sculpta» in ebraico si scrivono con le stesse consonanti «ch_r_w_t» e nella ghematria (scienza dei numeri), di comune uso nell'esegesi rabbinica, ha un valore numerico di 611 (= 5_200_6_400 = 611). Anche la parola «Toràh – Istruzione/Insegnamento» con cui si indica l'insieme dei primi cinque libri della Bibbia ebraica (per i cristiani «Pentateuco») ha le stesse consonanti invertite «t_w_r_h» e, di conseguenza, mantiene lo stesso valore numerico di 611. La *Toràh*, la Parola di Dio, consegnata a Mosè nella forma «sculpta» sulle pietre (*Toràh* scritta) e nella forma orale (*Toràh* sulle labbra) è il fondamento della libertà, che a sua volta è la radice dell'identità di Israele perché al Sinai una massa di schiavi diventa «popolo». Solo la «Legge» può trasformare una massa informe di schiavi in un popolo che ha coscienza di esserlo. Aggiungendo 2 a 611 si ha il valore finale di 613 che sono i precetti che ogni pio ebreo deve osservare. I rabbini aggiunge 2 perché i primi due comandamenti riguardano la persona di Dio in modo diretto e assoluto (cf *Talmud*, *Makkot* 24a). La tradizione giudaica ha formulato «613 precetti – *taryàg mitzvòt*» che ogni pio ebreo deve osservare per tutta la vita. Essi indicano la totalità della *Toràh* e, quindi, della volontà di Dio. Lo stesso trattato *Makkòth* 23b del *Talmud*, appena citato sopra, scompone i 613 precetti in due parti: a) 248 sono *comandamenti positivi* – *mitzvòt asèh* (precetti *da fare*/obblighi) e b) 365 sono *comandamenti negativi* – *mitzvòt lo' taasèh* (precetti *da non fare*/divieti). I *mitzvòt* positivi impegnano a compiere un'azione (esempio la circoncisione), mentre i *mitzvòt* negativi vietano di fare una certa azione (esempio il divieto di portare pesi in giorno di sabato). I numeri dei precetti positivi (248) e negativi (365) sono profondamenti simbolici; secondo la scienza del tempo, infatti, il corpo umano si componeva di 248 parti (ossa, nervi, tendini, ecc.), mentre 365 sono i giorni dell'anno solare. Da ciò emerge che sia il corpo, cioè lo *spazio*, sia il *tempo* sono soggetti alla *Toràh*. Il corpo, cioè la persona è chiamata a compiere gli obblighi prescritti dalla *Toràh*, e durante ogni singolo giorno dell'anno, il credente assume l'impegno a non trasgredire i divieti in essa contenuti. Per questo motivo gli Ebrei scuotono il corpo in movimento continuo quando pregano perché alla preghiera deve corrispondere non solo lo spirito, ma anche la materia, cioè il corpo. Il dondolio del corpo è simbolo dell'adesione all'intera *Toràh* di tutta la persona che la riceve.

Gesù si colloca in questo solco della tradizione fin dal suo primo discorso programmatico, quello fondativo e costituente o discorso del monte: «¹⁷Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento» (Mt 5,17). Non però in modo passivo, ma in una prospettiva dinamica ed evolutiva fino ad abolire l'illusione che l'osservanza materiale, proprio della religione, possa costituire adempimento del cuore, esclusivo atteggiamento della fede. Egli, infatti, da ebreo, fa piazza pulita dei 613 precetti che non abolisce, ma riporta al loro «principio e fondamento», alla loro radicalità originaria, all'intenzione dell'autore/Dio che è una questione di cuore e di amore: «³⁴Allora i farisei, avendo udito che egli aveva chiuso la bocca ai sadducei, si riunirono insieme ³⁵e uno di loro, un dottore della Legge, lo interrogò per metterlo alla prova: ³⁶«Maestro, nella Legge, qual è il grande comandamento?». ³⁷Gli rispose: «*Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente.* ³⁸Questo è il grande e primo comandamento. ³⁹Il secondo poi è simile a quello: *Amerai il tuo prossimo come te stesso.* ⁴⁰Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti»» (Mt 22,34-40). La tradizione, qualsiasi tradizione, non è mai un museo immobile e intoccabile, ma un dinamismo vivente che respira con la vita, assaporando i venti, i profumi (e anche gli odori acri) di ogni tempo ed esperienza umana.

³⁸ Cf *Talmud b, Eruvìn – Divieti/mescolanze*, 54b; *Zohàr* II, 46a; 114a (il titolo pieno è «Sèfer hazohàr – Libro dello Splendore»), il più importante testo del pensiero cabalistico, collocato nell'ambito della più alta spiritualità. Per questo ha avuto una diffusione pari solo a quella della Bibbia. Per l'approfondimento: GIUSPPE LARAS, Rav., *La mistica ebraica e il pensiero cabalistico dello Zohar*, CUEM (Cooperativa Universitaria Editrice Milanese), Milano 2004; GERSHOM SCHOLEM, *Il nome di Dio e la teoria cabalistica del linguaggio*, Adelphi, Milano 1998; ID., *I segreti della creazione. Un capitolo del libro cabalistico «Zohar»*, La Giuntina, Firenze 2003

I rabbini dividono anche le due tavole collocando cinque parole in ciascuna di esse. Le prime cinque parole della 1^a tavola contengono il *Nome santo di Dio*, la 2^a tavola con il secondo gruppo delle ultime cinque parole non riguarda Dio, ma le relazioni umane sullo sfondo del rapporto con Dio: in questo senso c'è il perfetto equilibrio tra la relazione con Dio e quella con gli altri³⁹. Non solo, la *Mishnàh* aggiunge che le tavole di pietra su cui furono scritte le parole sono state create «prima della creazione del mondo», proprio per sottolineare la loro natura universale, esistendo già prima ancora del tempo e dello spazio e, cosa più determinante, prima della nascita di Israele⁴⁰. Un'altra tradizione aggiunge che mentre Dio scriveva in ebraico le parole sulla pietra esse erano simultaneamente tradotte in settanta lingue, una per ogni popolo che, secondo la credenza di allora, abitava la terra. È la prima traduzione simultanea della storia dell'umanità:

«È stato insegnato nella scuola di Rabbi Ishmael: “Non è forse così la mia parola: come il fuoco, oracolo del Signore, e come un martello che frantuma la roccia?” (Ger 23,29). Come questo martello sprigiona molte scintille, così pure ogni parola che usciva dalla bocca della Potenza si divideva in settanta lingue» (*bShabbàt 88b*).

«È stato insegnato nella scuola di Rabbi Ishmael: “Non è forse così la mia parola: come il fuoco, oracolo del Signore, e come un martello che frantuma la roccia?” (Ger 23,29) Come questo martello sprigiona molte scintille, così pure un solo passo scritturistico dà luogo a dei sensi molteplici» (*bSanhedrin 34a*).⁴¹

Queste dieci parole, con cui Dio «crea» Israele suo popolo nel segno della *Toràh*, sono l'eco delle prime dieci parole che Dio pronunciò «in principio», quando con esse creò il mondo, lo scenario, il palcoscenico preparato per l'ingresso del protagonista della storia che andava a iniziare: Israele, il popolo dell'alleanza. La creazione, dunque, non è fine a se stessa, ma è il teatro, l'ambiente dove Israele avrebbe vissuto guidato dalla *Toràh*, riassunta nelle *dieci parole di libertà* date per iscritto, cioè *scolpite*, perché non vadano smarrite. Esse non sono imprigionate nell'immobilismo, ma sono il binario-guida per andare più veloci e per non sbandare. La parola di Dio, anche quando impone, non è un limite, ma una proiezione, un orizzonte e un fine orientata alla libertà⁴².

³⁹ Per una traduzione *letteralistica* dei «comandamenti» dall'ebraico cf ERRI DE LUCA, *E disse*, Feltrinelli, Milano 2011, in cui l'autore si compiace della sua traduzione, come se fosse originale perché conosce alcuni aspetti dell'ebraico.

⁴⁰ Cf *Mishnàh, Pirqè Abot-Massime dei Padri*, V, 6.

⁴¹ *DEJ*, 252; i due testi in ANNE CATHERINE AVRIL-PIERRE LENHARDT, *La lettura ebraica della Scrittura*, Qiqajom, Magnano 1989², 86-87. In ambito cristiano, AMBROGIO: «Semel locutus est Deus, et plura audita sunt/Dio parlò una volta sola e furono udite molte [parole]» (*In Psalmo LXI*, n. 33-34 [*PL*, XIV, 1180 C]; cf ORIGENE, *In Romanis*, VII,19 [*PG* XIV, 1153-1154]; Id., *In Lucam*, Hom. 34 [*PG* 199-200]; AGOSTINO, *In Psalmo LXI*, n.18 [*CCL* = Corpus Christianorum, series Latina, Turnholt 39, 786]). Per la tradizione dei 70 popoli che abitavano la terra e parlavano lingue diverse v. tabella dei popoli in Gen 10 e cf anche l'apocrifo cristiano del IV sec. d.C. contenente materiale anche ebraico, molto antico, *La Caverna del Tesoro*, 24,18, in ERICH WEIDINGER, ed., *L'altra Bibbia che non fu scritta da Dio*, Casale Monferrato 2002², 73.

⁴² La realizzazione storica della religiosità, d'Israele prima e del Cristianesimo poi, smentisce l'orizzonte primigenio della Parola di Dio, cioè la libertà. Ebraismo e Cristianesimo, ognuno per la sua parte, trasformano la prospettiva di un ideale da coltivare in una prigione di regolette e sotterfugi, un sistema di controllo e di possesso delle coscienze. Quando la religione si appropria di Dio, capovolge le «dieci parole» e le trasforma in idolatria che si può reggere solo «nel vuoto/invano», finendo per fare esattamente l'opposto per cui metteva in guardia la terza parola: «Non pronuncerai *nel vuoto/invano* il nome del Signore» (Es 20,7).

Nota esegetica

La liturgia di oggi, presentandoci «questo» trittico, ci offre una straordinaria sintesi teologica che ci eleva dalla superficialità della religione abituale all'ebrezza della spiritualità che solo sul monte Sinai e, in seguito sul monte Câlvario, possiamo provare e sperimentare. Alcune osservazioni sulla 1^a pala che presenta il dono della *Toràh*, cioè la Parola consegnata a Israele sul Sinai per mano di Mosè; essa è il ripristino dello stato primordiale dell'Èden, quando Dio e l'umanità erano familiari e intimi e Dio «parlava» con Àdam ed Eva, passeggiando nel giardino⁴³. Il mondo nasce dalla Parola di Dio: «Dio disse... e così fu» (Gn 1,3.6.9 ecc.); allo stesso modo è la Parola di Dio che genera Israele come «popolo» quando gli consegna le dieci parole di libertà e di identità che sono i comandamenti (cf Es 20,1-21). Con dieci parole è creato il mondo, con dieci parole è costituito l'Israele «regno di sacerdoti e nazione santa» (Es 19,6). Nella creazione, il mondo esce dal caos e dal vuoto appena evocato dalla parola creatrice; al Sinai Israele esce dall'anonimato della schiavitù per diventare una «nazione», cioè un popolo cosciente e libero, non appena è evocato dalla parola di Dio, che attraverso Mosè gli conferisce la coscienza della libertà che diventa norma di vita. Il popolo sa esattamente cosa avviene e, infatti, risponde senza esitare: «Quanto ha detto il Signore, faremo e ascolteremo» (Es 24,7). Prima viene l'esecuzione fattuale che si basa sulla fiducia in Dio (atto preminentemente d'amore) e solo dopo segue l'ascolto, cioè il ragionamento, le distinzioni, le valutazioni per giustificare l'adesione consapevole (analisi critica). Solo dopo averla osservata si può gustare il senso e la validità della Parola. Seguendo il metodo rabbinico, anche noi possiamo provare a suddividere altrimenti le dieci parole in due gruppi: la 1^a tavola riporta tre parole, mentre la 2^a ne riporta sette. Il rapporto di 3 a 7 è una proporzione squilibrata: tre comandamenti riguardano Dio, sette invece coinvolgono la relazione di Israele con Dio e con tutti gli altri popoli, quasi a dire che è facile relazionarsi con Dio, mentre è molto complicato aprirsi al di fuori di sé. Oppure, detto in altro modo: per essere sicuri di stare in buoni rapporti con Dio, è indispensabile instaurare relazioni vitali con gli altri. Vivere in rapporto con Dio, infatti, è semplice e non occorrono troppe parole; mentre è più complesso vivere in relazione orizzontale con gli altri che diventano così la misura della relazione verticale con Dio: «Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (1Gv 4,20). Il numero 3 nella Bibbia è il numero dell'incompletezza, mentre il n. 7 è quello della totalità e della perfezione. Finché la perfezione dell'umanità non s'innesta in Dio, questi resterà incompiuto e imperfetto perché privato della sua immagine e somiglianza (cf Gn 1,27).

Nella 2^a pala del trittico osserviamo il quadretto movimentato della purificazione del tempio con Gesù protagonista severo che «osa» parlare di purificazione del «Luogo» (in ebr. *Maqòm*), cioè del tempio di Gerusalemme, lo sgabello della sua gloria (cf Sal 132/131,7). Gli Ebrei avevano talmente identificato Dio con il tempio che lo chiamavano «Luogo/Maqòm» come sinonimo di Yhwh. Dentro questa mentalità bisogna collocare il gesto di Gesù che chiede purificazione: è come se avesse chiesto che Dio stesso dovesse purificarsi. Una bestemmia, anche perché Gesù si appropria delle prerogative di Dio e agisce con autorità (v., *più avanti*, omelia).

Nella 3^a pala, quella centrale del trittico, troviamo il Crocifisso dipinto da Paolo con due colori: lo *scandalo* e la *stoltezza*. Il Dio di Gesù non è un «dio logico», ma un dio scandaloso che sconfina nella stoltezza. Egli è un Dio che s'impegna a essere così repellente per il «buonismo cristiano» da farsi rifiutare prima ancora di essere conosciuto. È un dio che inquina la religione ufficiale, fatta di purità, buonismo, buon senso e moderatismo che istigano all'ateismo. È

⁴³ Il 1° racconto della creazione, che è il 2° in ordine cronologico (Gn 1,1-2,4a: tradizione P, sec. V a.C.), si compiace di presentare Dio che crea l'universo e l'umanità con *dieci parole*. Il redattore, infatti, per dieci volte afferma «Disse Dio – Wayyòmer 'Elohim»; alla parola corrisponde sempre un avvenimento/fatto: «E così fu – Wayehì [ken]». Per «Disse Dio – Wayyòmer 'Elohim» cf Gn 1,3.6.9.11.14.20.24.26.28.29; per «E così fu – Wayehì [ken]», cf Gn 1,3.7.9.11.15.24.30.

un Dio che si mette di traverso tra la religione di convenienza e l'umanità sofferente e ripugnante. Scandalo e stoltezza: «O stolti Gàlati, chi vi ha incantati? Proprio voi, agli occhi dei quali fu rappresentato al vivo Gesù Cristo crocifisso!» (Gal 3,1; cf 1Cor 1,22-23; 2,2). Chi potrebbe mai accettare un dio così? Già il profeta Isaia ci aveva messo in guardia, ma noi eravamo distratti e ci siamo voltati dall'altra parte:

«Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per poterci piacere.
³Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia; era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima» (Is 53,2-3).

In questa raffigurazione, scandalosamente stolta, non vi è traccia alcuna di civiltà, di cultura o di simbolismi nazionalistici o occidentali. Il Crocifisso ha due soli versanti segnati dalla croce: il *versante verticale* verso l'alto, in direzione della Trinità e il *versante orizzontale* in estensione verso il mondo intero: «E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32). Il Crocifisso è la confluenza tra la Divinità e l'Umanità, la sintesi singolare e inaudita di Dio e dell'Uomo. Nessuna religione può immaginare e teorizzare ciò: noi infatti lo apprendiamo solo per rivelazione e per esperienza interiore⁴⁴.

Le *dieci parole*, il *tempio* e il *Crocifisso* formano una trilogia circolare. Le *dieci parole* creano Israele come popolo (1^a lettura), la purificazione del tempio restituisce la coscienza di Israele al suo fondamento che è la *Gloria di Dio* (vangelo); entrambe sono proiettate verso il cuore stesso della fede cristiana: Gesù Cristo, Dio crocifisso che accoglie la morte in sé come dimensione della divinità per restituire Adam ed Eva al loro stato originario di viventi per l'eternità. Dio ama così tanto i suoi figli che annientare se stesso per dare loro la vita in abbondanza (cf Gv 10,10). Nessuna religione pensata dagli uomini può prevedere una simile versione. Non a caso nel Medio Evo Cristo era simboleggiato dal pellicano che strappa il suo cuore per nutrire i suoi piccoli morti, risuscitandoli «dopo tre giorni»⁴⁵. Il racconto della purificazione del tempio appartiene alla tradizione di tutti e quattro i vangeli (cf Mt 21,12-13; Mc 11,15-17; Lc 19,45-48; Gv 2,13-24: vangelo di oggi), segno dell'importanza di questo gesto posto da Gv all'inizio della vita pubblica di Gesù, (dove sembra anche più probabilmente), attribuendogli così una portata e un messaggio dirompente e di rottura con una tradizione che ormai aveva perduto il suo senso originario⁴⁶.

⁴⁴ Tutto il dibattito surreale sulle radici cristiane dell'occidente, sull'identità nazionale/occidentale che si vorrebbe fare simboleggiare dal crocifisso, è mal posto e ingannevole perché il Crocifisso è soltanto il progetto di Dio sull'umanità intera e non un ammeniccolo culturale da utilizzare come ornamento estetico di pareti e strumento blasfemo e quindi osceno di superiorità razziale. Per approfondire questo argomento cruciale, v., *più avanti*, nota 48.

⁴⁵ L'immagine è ripresa da S. Tommaso d'Aquino nell'inno eucaristico «Adoro Te devôte», con cui invoca Cristo «pio Pellicano». L'inno è uno di cinque eucaristici, probabilmente scritti da San Tommaso d'Aquino che ebbe da papa Urbano IV (1195-1264) l'incarico di redigere l'ufficio e la liturgia del *Corpus Domini* nel 1264, istituita dallo stesso pontefice con la bolla «Transiturus de hoc mundo» (11-08-1264). Tre secoli dopo, Papa Pio V (1504-1572) l'ha inserito nel *Messale Romano* del 1570, effetto della riforma tridentina (cf *Analecta Hymnica Medii Aevi* [= AHMA] 50, 589; cf CCC 1381). Quest'ultimo messale è rimasto in uso fino al concilio Vaticano II e la riforma di Paolo VI del 1969/70: solo 400 anni.

⁴⁶ XAVIER LÉON-DUFOUR, «Le signe du temple selon saint Jean», in *Rech. Sc. Rel* (1951-52) 155-175.

Prepariamoci ad entrare in questo mistero composito dove la Parola diventa un *Luogo* che custodisce il Crocifisso. Questo mistero d'iniquità si compie oggi per noi nell'Eucaristia, il nostro monte Calvario al quale siamo invitati a salire per ricevere il «Nome che è sopra ogni altro nome» (Fil 2,9). Ci disponiamo all'invocazione dello Spirito che viene in aiuto alla nostra debolezza (Rm 8,26) con l'**antifona d'ingresso** (Sal 25/24,15-16):

**«I miei occhi sono sempre rivolti al Signore:
egli libera dal laccio il mio piede.
Vòlgiti a me, abbi misericordia,
perché sono povero e solo».**

Oppure (cf Ez 36,23-26)

**Quando mostrerò la mia santità in voi,
vi radunerò da ogni terra;
vi aspergerò con acqua pura
e sarete purificati da tutte le vostre impurità
e metterò dentro di voi uno spirito nuovo.**

Tropàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu scrivi nei nostri cuori
le «dieci parole» fondamento di libertà.

Spirito Santo, tu prepari i nostri cuori
ad accogliere la Legge del Signore.

Spirito Santo, tu ci educi a vivere la legge
dell'amore di Dio e del prossimo.

Spirito Santo, tu ci insegni che la Parola
di Dio è vita vissuta con amore.

Spirito Santo, tu sei la nuova Legge
che testimonia il Signore in noi.

Spirito Santo, tu alimenti in noi
il timore e il tremore dei giusti.

Spirito Santo, tu ci insegni ad osservare
i comandamenti e ad ubbidirli.

Spirito Santo, tu ci educi a discernere
la volontà di Dio sopra ogni interesse.

Spirito Santo, tu sei Maestro che insegna
lo scandalo e la stoltezza della croce.

Spirito Santo, tu ci guidi a distinguere
tra sapienza umana e stoltezza di Dio.

Spirito Santo, tu ci insegni a vivere
non la nostra, ma la Pasqua del Signore.

Spirito Santo, tu ci impedisce di trasformare
il tempio in luogo di mercato.

Spirito Santo, tu ci apri al mistero del Corpo
del Signore, nuovo tempio di vita.

Spirito Santo, tu custodisci nel nostro cuore
la sapienza della Parola di Gesù.

Veni, Sancte Spiritus!

Ciascuno di noi ha bisogno di uno specchio dove vedere riflessa la propria immagine. I comandamenti sono il rimando della nostra coscienza al cuore del nostro essere e della nostra crescita. Per raggiungere una meta bisogna percorrere una strada e se la strada è «data», il cammino è più leggero. Le «Dieci Parole» sono dieci piste di libertà: quattro riguardano Dio e sei le relazioni umane, quasi a dire che se si vive la vita in modo pieno e armonico, non è difficile trovare Dio che sta lì alla fine come un premio e un riposo. Consapevoli di ciò saliamo al tempio purificato da Cristo per prendere coscienza della differenza tra la religione-mercato e la fede che inamora

[Ebraico]⁴⁷

Beshèm ha'av vebaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Dio Uno. Amen.

Oppure [Greco]

Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiû kài toû Hagìu Pnèumatos, Kýrios hêis. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Esaminando la nostra coscienza non lasciamoci scoraggiare dalla quantità dei comandamenti, ma prendiamo atto che Gesù ha condensato tutta la legge e la morale in un solo imperativo: amare i fratelli e le sorelle come *luogo* privilegiato per scoprire e amare Dio stesso. Chiediamo perdono per tutte le volte che non abbiamo voluto o saputo amare come Dio ama ciascuno di noi.

[Breve esame di coscienza: la pausa sia vera non simbolica]

Signore, facciamo fatica a testimoniare
i comandamenti, parole di libertà.

Kyrie, elèison!

Cristo, che sei il Comandamento mandato
a chiamare i peccatori, abbi pietà.

Christe, elèison!

Signore, Dio crocifisso, quando
ti traffichiamo con la cultura e le finte civiltà.

Pnèuma, elèison!

Cristo, quando non ti riconosciamo Messia
sofferente nel travaglio del parto.

Christe, elèison!

Signore, quando nominiamo il tuo Nome santo
nel vuoto di morta religione.

Kyrie, elèison!

Dio dei Padri e delle Madri che chiama Israele alla libertà attraverso le dieci parole consegnate a Mosè, il quale ci ha guidato all'incontro con il Crocifisso, scandalo e stoltezza per il mondo; per i meriti di Gesù, che purificando il tempio c'introduce nel luogo della preghiera che è l'amore, abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

[Non di dice il Gloria]

Preghiamo – B (colletta)

Signore nostro Dio, che riconduci i cuori dei tuoi fedeli all'accoglienza di tutte le tue parole, donaci la sapienza della croce, perché in Cristo tuo Figlio

⁴⁷ La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

diventiamo tempio vivo del tuo amore. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Oppure

O Dio, fonte di misericordia e di ogni bene, che hai proposto a rimedio dei peccati il digiuno, la preghiera e le opere di carità fraterna, accogli la confessione della nostra miseria perché, oppressi dal peso della colpa, siamo sempre sollevati dalla tua misericordia. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Mensa della Parola

Prima Lettura (Es 20,1-17 [liturgia: Es 20,1-3.7-8.12-17])

Esistono due versioni delle «dieci parole» pronunciate da Dio sul monte Sinai e date a Israele. Quella riportata dall'Esodo è la più antica ed è attribuita alle fonti yahvista ed elohista dei sec. X-VIII a.C., ma riprese e rielaborate dalla corrente sacerdotale del dopo esilio nel sec. V a.C. (cf Ez 18,5-9 e Sal 15/14). L'altra si trova in Dt 5,6-21 ed è opera della riforma di Giosia del 621 a.C. Tutti questi «aggiornamenti» dimostrano l'importanza che le «dieci Parole» occupano in ogni epoca; in esse si cerca il senso e la direzione di marcia per la propria libertà. Nel NT Gesù sintetizzerà tutto in «una Parola» e due movimenti: l'amore verso Dio e quello verso il prossimo.

Dal libro dell'Esodo (Es 20,1-17 [liturgia: Es 20,1-3.7-8.12-17])

In quei giorni, ¹Dio pronunciò tutte queste parole: ²«Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile: ³Non avrai altri dèi di fronte a me. ⁴Non ti farai idolo né immagine alcuna di quanto è lassù nel cielo, né di quanto è quaggiù sulla terra, né di quanto è nelle acque sotto la terra. ⁵Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai. Perché io, il Signore, tuo Dio, sono un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano, ⁶ma che dimostra la sua bontà fino a mille generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandamenti. ⁷Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio, perché il Signore non lascia impunito chi pronuncia il suo nome invano. ⁸Ricòrdati del giorno del sabato per santificarlo. ⁹Sei giorni lavorerai e farai ogni tuo lavoro; ¹⁰ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: non farai alcun lavoro, né tu né tuo figlio né tua figlia, né il tuo schiavo né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te. ¹¹Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il settimo giorno. Perciò il Signore ha benedetto il giorno del sabato e lo ha consacrato. ¹²Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che il Signore, tuo Dio, ti dà. ¹³Non ucciderai. ¹⁴Non commetterai adulterio. ¹⁵Non ruberai. ¹⁶Non pronuncerai falsa testimonianza contro il tuo prossimo. ¹⁷Non desidererai la casa del tuo prossimo. Non desidererai la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo né la sua schiava, né il suo bue né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo».

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Salmo Responsoriale (Sal 19/18,8-11)

Il Sal 19/18 è composto da due salmi. Il primo (vv.1-7), assente nella liturgia di oggi, è una lode

a Dio che si manifesta nel cielo e nel sole. La sua origine è cananea, babilonese ed egiziana. Il secondo salmo (vv. 8-15) riportato parzialmente oggi, è un inno alla legge, meno poetico del primo. Il creatore del cielo e del sole è l'autore della Legge: chi ha fatto il cosmo ha dato anche la morale e la coscienza di essa.

Rit. Signore, tu hai parole di vita eterna.

1. ⁸La legge del Signore è perfetta,
rinfranca l'anima;
la testimonianza del Signore è stabile,
rende saggio il semplice. **Rit.**

2. ⁹I precetti del Signore sono retti,
fanno gioire il cuore;
il comando del Signore è limpido,
illumina gli occhi. **Rit.**

3. ¹⁰Il timore del Signore è puro,
rimane per sempre;
i giudizi del Signore sono fedeli,
sono tutti giusti. **Rit.**

4. ¹¹Più preziosi dell'oro,
di molto oro fino,
più dolci del miele
e di un favo stillante.

Rit. Signore, tu hai parole di vita eterna.

Seconda Lettura (1Cor 1,22-25)

Il tema affrontato da Paolo in questo brano è terribilmente attuale. Egli è convinto che le divisioni nella Chiesa di Corinto siano dovute al fatto che il «suo» vangelo sia stato ridotto ad un sistema di pensiero o filosofia. Oggi diremmo che il cristianesimo è trasformato in ideologia, come vorrebbero coloro che propugnano la difesa del cristianesimo, simboleggiata dal crocifisso, come religione «laica» e supporto di cultura della civiltà occidentale⁴⁸. Paolo ci richiama al «principio»: il Crocifisso e il Vangelo restano ancora oggi «scandalo e stoltezza». Qualsiasi armonizzazione culturale è un'eresia.

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (1Cor 1,22-25)

Fratelli e Sorelle, ²²mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, ²³noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani; ²⁴ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio. ²⁵Infatti ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Vangelo (Gv 2,13-25)

Nel racconto della nozze di Cana, Gesù aveva dichiarato conclusa la prima alleanza e inaugurato il nuovo patto sponsale. Nel brano di oggi, come conseguenza logica, dichiara superate le istituzioni dell'antico regime, compreso il tempio. L'espressione iniziale «Pasqua dei Giudei» (v.

⁴⁸ Sul tema del rapporto tra Crocifisso e cultura, civiltà occidentale e religione cattolica cf PAOLO FARINELLA, *Crocifisso tra potere e grazia. Dio e la civiltà occidentale*, Gabrielli Editore, San Pietro in Cariano (VR) 2006.

13) ha un significato negativo che si oppone alla «Pasqua del Signore»: la memoria per eccellenza dell'alleanza è stata trasformata in «festa di regime», in pura rappresentazione umana. Gesù interviene per riportare al loro significato originario feste, istituzioni e religiosità: egli è l'Agnello pasquale che restituisce la Pasqua e il tempio al Signore Dio attraverso il «flagello di cordicelle», che nella tradizione giudaica era simbolo sia delle sofferenze dei tempi messianici sia dei dolori del parto che lo stesso Messia avrebbe sperimentato prima di essere intronizzato: in ebraico il termine *chèbel* significa tanto corda quanto travaglio [di parto] (cf Talmud Sanedrin 98b). Il tempo del Messia esige un tempio costruito sulla sua umanità (cf Gv 2,20-21).

Canto al Vangelo (cf Gv 3,16)

Lode e onore a te, Signore Gesù!

Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito;

chiunque crede in lui ha la vita eterna.

Lode e onore a te, Signore Gesù!

Il signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

Dal vangelo secondo Giovanni.

Gloria a te, o Signore.

(Gv 2,13-25)

¹³Si avvicinava la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. ¹⁴Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe e, là seduti, i cambiamonete. ¹⁵Allora fece una frusta di cordicelle e scacciò tutti fuori del tempio, con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiamonete e ne rovesciò i banchi, ¹⁶e ai venditori di colombe disse: «Portate via di qui queste cose e non fate della casa del Padre mio un mercato!». ¹⁷I suoi discepoli si ricordarono che sta scritto: «Lo zelo per la tua casa mi divorerà». ¹⁸Allora i Giudei presero la parola e gli dissero: «Quale segno ci mostri per fare queste cose?». ¹⁹Rispose loro Gesù: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere». ²⁰Gli dissero allora i Giudei: «Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?». ²¹Ma egli parlava del tempio del suo corpo. ²²Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù. ²³Mentre era a Gerusalemme per la Pasqua, durante la festa, molti, vedendo i segni che egli compiva, credettero nel suo nome. ²⁴Ma lui, Gesù, non si fidava di loro, perché conosceva tutti ²⁵e non aveva bisogno che alcuno desse testimonianza sull'uomo. Egli infatti conosceva quello che c'è nell'uomo.

Parola del Signore.

Lode a te, o Cristo.

Piste di omelia

La Bibbia riporta due versioni del Decalogo. La prima l'abbiamo appena ascoltata nel brano del libro dell'Esodo (1^a lettura) e riporta la versione antica, risalente alle tradizioni *yahvista* ed *elohista* (sec. IX-VIII a.C.)⁴⁹. Più tardi alla

⁴⁹ Si chiama tradizione *yahvista* perché quando nomina Dio usa sempre il nome «YHWH» (Yahwèh), il sacro tetragramma che non si pronuncia mai. Si chiama tradizione *elohista* perché quando nomina Dio lo chiama «Elohìm», nome comune di Dio; esso è un plurale di «El» e alla lettera significa «Dèi» (segno di antichità): l'idea di Dio nasce nel contesto politeista che si affina e si purifica lungo il cammino: di questo processo ne è segno e prova il nome plurale del Dio biblico: «Elohìm». In linea di principio si può anche pensare a un'intensità di consistenza: si dice il *plurale* per affermare una presenza potente più ampia del *singolare*. La prima ipotesi è

fine dell'esilio di Babilonia nel sec. V a.C. fu rielaborata e riformulata dalla tradizione sacerdotale che prevale nel brano odierno. L'altra versione simile a questa si trova in Dt 5,6-21 e risale al sec. VII al tempo della grande riforma di Giosia⁵⁰. Il decalogo appartiene al genere letterario «forense-giuridico» e stabilisce i comportamenti negativi e le relative sanzioni. Il codice giuridico/penale è formulato in modo ipotetico/condizionale, in terza persona singolare: *Se qualcuno uccide qualcun altro, verrà messo a morte*. Il decalogo biblico, invece, si allontana da questo schema e assume la forma assoluta, imperativa, alla 2^a persona singolare, che esige una relazione personale, perché la norma è un appello alla coscienza della persona: *Tu non ucciderai*.

Questa forma assoluta (apodittica) del codice di alleanza esprime un imperativo morale indiscutibile che pone i due contraenti su piani diversi, ma mai separati. Tra chi ordina e chi deve accettare c'è diversità di ruoli, ma comunione di prospettiva: Israele è il vassallo e Yhwh è il sovrano, ma nello stesso tempo il sottomesso viene posto sullo stesso piano dell'autorità perché l'appello del comando è rivolto al «tu», non cioè all'umanità indistinta, ma alla coscienza individuale della singola persona nella pienezza della propria autonomia etica.

In oriente è sempre il vincitore a imporre al vinto un codice di alleanza come garanzia di salvaguardia per lo sconfitto. Senza l'alleanza col vincitore, il vinto rischia di essere allo sbando, preda di chiunque. I popoli più forti, infatti, approfittavano della debolezza dei vinti per sottometterli e depredarli. Prima di Cristo, dunque, esisteva la coscienza della tutela delle minoranze, garantite dal vincitore, a differenza di oggi, ad oltre duemila anni da Cristo, nel tempo in cui si sproloquia di «civiltà occidentale/cristiana», dove le minoranze sono sempre oppresse e le temporanee maggioranze esercitano spudoratamente la dittatura delle istituzioni, della morale e dell'insipienza. In questo contesto di alleanza di garanzia, chiunque volesse approfittare della situazione di debolezza dei vinti, doveva fare i conti con il vincitore che pubblicamente si assumeva l'impegno di garante del debole. L'alleanza era redatta su un canovaccio universale:

1. Preambolo e nome del re (qui Es 20,2; cf Dt 5,6).
2. Circostanze storiche della vittoria e della sconfitta (qui Es 20,2: «ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto»; cf Dt 5,6).
3. Impegno di lealtà del vinto e proibizione di mantenere rapporti con nazioni straniere (qui Es 20,3-6; cf Dt 5,7-10).
4. Disposizioni sull'uso dei beni (qui Es 20,8-17; cf Dt 5,12-21).
5. Impegno a depositare il trattato di alleanza nel tempio e a leggerlo periodicamente «per non dimenticare» (qui manca; cf Dt 27-28).
6. Formula di benedizione o di maledizione per chi non rispetta le clausole dell'alleanza (cf Dt 27-28).

Il decalogo fu elaborato diverse volte nel corso della storia d'Israele. In origine l'enunciato doveva essere molto breve e la formula simile a quella della

più logica e lineare: la Bibbia ha origine in ambito politeista, concezione, che per altro non abbandonerà mai del tutto il popolo d'Israele, che non solo in epoca premosaica, ma anche profetica esercitò il culto alla «Asheràh», considerata la «moglie di Yhwh», il cui simbolo era una stele liscia, in ebraico «*Massebàh* (singolare) – *Massebòt* (plurale)», custodita anche nel tempo di Gerusalemme, nel Santo dei Santi. Purtroppo non esiste alcuna bibliografia in italiano, ma solo in inglese; per alcuni riferimenti biblici, non esastivi, cf Dt 16,21; 2Re 18,4; Ger 44,17; Is 2, 8; 17,8 (Geremia addirittura parla di «Asheràh regina del cielo»). Questi testi devono essere letti in ebraico e tradotti alla lettera. Tutte le versioni sono riduttive, se non addomesticate.

⁵⁰ Tentativi di altri adeguamenti si trovano in Ez 18,59 e Sal 15/14.

sesta o della settima «parola», pronunciata in modo negativo, fatta eccezione della quarta (santificazione dello *Shabàt-Sabato*) e della quinta (onora il padre e la madre)⁵¹. Possiamo ricostruire la forma originaria del decalogo così:⁵²

1. Io [soltanto]-Sono il Signore, Dio tuo⁵³ che ti ha fatto uscire dalla terra di Egitto, dalla casa del lavoro/schiavitù.
2. A te non saranno gli altri dèi alla mia presenza [lett.: *davanti ai miei volti*]⁵⁴.
3. Non porterai il Nome di *Yhwh*, tuo Dio, nel vano [giuramento, per scherzo, falsamente, e anche non lo invocherai inutilmente].
4. Ricorda il giorno di *Shabàt* per santificarlo. Non farai lavoro alcuno il giorno settimo: è un sabato.
5. Onorerai [= dà peso] tuo padre e tua madre.
6. Non ucciderai.
7. Non commetterai adulterio.
8. Non ruberai.
9. Non risponderai con falsa testimonianza contro il tuo prossimo.
10. Non desidererai la casa del tuo prossimo (moglie, servo, serva, bue, asino e averi)⁵⁵.

Per la tradizione ebraica, le due tavole comprendono ciascuna 5 parole in stretta correlazione tra di loro:

1^a Tavola	2^a Tavola
1° Io-Sono il Signore Dio tuo.	6° Non ucciderai ⁵⁶ .
2° A te non saranno gli dèi [degli] altri davanti a me.	7° Non commetterai adulterio ⁵⁷ .
3° Non porterai il Nome di <i>Yhwh</i> , tuo Dio, nel vano.	8° Non ruberai ⁵⁸ .
4° Ricòrdati del giorno di <i>Shabàt</i> per santificarlo.	9° Non dirai falsa testimonianza contro il tuo prossimo ⁵⁹ .
5° Onorerai [= dà peso a] tuo padre e tua madre.	10° Non desidererai la casa del tuo prossimo ⁶⁰ .

⁵¹ La quarta e la quinta parola hanno forma negativa in Es 35,3; Lv 22,3 Es 21,15; Lv 20,9.

⁵² Cf AUGUSTIN T. PATRICK, «La formation littéraire et l'origine du décalogue», in *Analecta Lovaniensia Biblica et Orientalia*, Publications universitaires de Louvain, Louvain 1964.

⁵³ In ebr. il pronome personale di prima persona, «io», si dice in due modi: la prima è la forma semplice e usuale: «anî», mentre la seconda è la forma intensiva, rafforzata, «anokî», con cui si sottolinea l'*esclusività*: come se dicesse: «Io, proprio/solo io» (v., per Mosè, Es 3,11.13; 4,10; per Yhwh: Es 3,12; 4,11.23; 7,17, ecc.).

⁵⁴ In ebr. la parola «volto - panim» è duale perché due sono le guance.

⁵⁵ Per l'intera struttura cf TIERRY MAERTENS – JEAN FRISQUE, *Guida dell'assemblea cristiana*, vol. 2, Elle Di Ci, Torino-Leumann 1970, 119.

⁵⁶ Uccidere una persona significa eliminare la possibilità stessa di Dio, eliminando la «sua immagine» come è scritto: «Chi sparge il sangue dell'uomo, dall'uomo il suo sangue sarà sparso, perché a immagine di Dio è stato fatto l'uomo» (Gn 9,6; cf 1,27).

⁵⁷ L'idolatria è equiparata all'adulterio, cioè allo scambio di persona nell'inganno, come è scritto: «Il Signore mi disse: "Va' ancora, ama la tua donna: è amata dal marito ed è adultera, come il Signore ama i figli d'Israele ed essi si rivolgono ad altri dèi» (Os 3,1).

⁵⁸ Chi è capace di rubare e corrompere, per difendersi, sarà capace di giurare il falso, negare la verità, e, negando, alla fine, ripudia anche Dio: «Ma voi confidate in parole false, che non giovano: rubare, uccidere, commettere adulterio, giurare il falso, bruciare incenso a Bàal, seguire altri dèi che non conoscevate» (Ger 7,8-9).

⁵⁹ Non osservare il settimo giorno in ogni sua valenza equivale a testimoniare davanti al mondo che Dio non è «il Signore», creatore e il liberatore, come è scritto: «Voi siete i miei testimoni» (Is 43,10).

⁶⁰ Il desiderio, l'avidità, il possesso e la bramosia di «avere», oggi potremmo dire, il demone del consumismo, fanno sacrificare senza esitazione anche gli affetti più profondi come i

La prima osservazione⁶¹ riguarda il «luogo» della rivelazione delle «dieci parole». Esse sono date da Dio non in un tempio splendente, non nel corso di una liturgia sontuosa, ma nella povertà estrema del deserto, terra di nessuno, terra di passaggio, terra dell'avventura. Le parole che risuonano nel deserto sono parole libere che non appartengono nemmeno a Israele che resta solo un testimone, un «uditore»: chiunque può ascoltare, chiunque può accogliere le parole perché ciascuna di esse si rivolge ad un «tu» che può essere chiunque. Per questo le «dieci parole» hanno una valenza universale che supera ogni limite religioso. Da qui si può desumere, per osare un azzardo, la *laicità* di Dio che nessuna religione può imprigionare e dichiarare «suo».

Le prime due parole riguardano l'identità di Dio che può mai essere confusa con l'idolatria: *Yhwh* non accetta di essere messo sullo stesso piano degli idoli che «⁴sono argento e oro, opera delle mani dell'uomo. ⁵Hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono, ⁶hanno orecchi e non odono, hanno narici e non odorano. ⁷Le loro mani non palpano, i loro piedi non camminano; dalla loro gola non escono suoni!» (Sal 115,4-7/Sal 113,12-15). A questo scopo, non usa il pronome semplice e ordinario (anî), ma quello rafforzato, intensivo (anokî) che acquista il senso dell'esclusività: «Solo Io-Sono».

La terza parola che Dio pronuncia è rivolta direttamente agli addetti al sacro e a coloro che usano il termine «Dio» con troppa facilità: «Non porterai nel vuoto il Nome di Dio» (Es 20,7)⁶². Gli Ebrei hanno un così grande rispetto del Nome santo che non lo pronunciano mai per non correre il rischio di farlo *vana-mente*. Solo nel giorno di *Yom Kippur* - *Giorno dell'espiazione*, il sommo sacerdote nel *Santo dei Santi* (la parte più interna e inviolabile del tempio, dove è conservata l'arca, pronunciava il Sacro tetragramma YHWH. Anche il capofamiglia lo trasmette al suo erede maggiore solo in punto di morte e in un contesto di segretezza. Quando nella lettura della Bibbia s'incontra il Nome santo di *Yhwh*, si deve pronunciare «*Adonài – Signore mio*»⁶³.

Il Nome nella cultura orientale indica la natura profonda di chi lo porta, e il Nome «*Yhwh*» è così grande che gli Ebrei non distruggono nemmeno i libri

doveri verso i propri genitori come è scritto: «Voi invece dite: “Se uno dichiara al padre o alla madre: Ciò con cui dovrei aiutarti è *korban*, cioè offerta a Dio”, non gli consentite di fare più nulla per il padre o la madre. Così annullate la parola di Dio con la tradizione che avete tramandato voi» (Mc 7,11-13).

⁶¹ È evidente che non possiamo commentare l'intero «decalogo», come meriterebbe, ma siamo costretti a dare solo una pennellata per suscitare l'interesse all'approfondimento (GIANFRANCO RAVASI, *I comandamenti*, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo MI 2014; per il punto di vista ebraico: BAHARIER HAIM, *Le dieci parole - Il decalogo come non lo hai mai sentito raccontare*, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo MI 2011; per una lettura «laica», con tutti i suoi limiti, cf ERRI DE LUCA, *E disse*, Feltrinelli, Milano 2011).

⁶² Il verbo ebraico «*nisà'*» nella forma semplice (qal) significa «sollevare/portare/alzare» e l'avverbio «*lashaw'*» ha il senso di «nulla/vuoto» per cui il divieto è di «sollevare/innalzare il Nome di Dio [cioè la persona stessa di Dio] nel nulla/vuoto»: in altre parole, non bisogna fare finta di inneggiare a Dio, mentre, di fatto, lo si nomina invano, inutilmente, nel vuoto.

⁶³ È la regola grammaticale ebraica perpetua (vale sempre), detta del «ketib-qerè» che significa «ciò che è scritto – ciò che si legge». Questa regola funziona così: chi legge la Bibbia in ebraico, quando incontra il Nome «*Yhwh*» con gli occhi legge (ketib) *Yhwh*, ma con la bocca pronuncia (qerè) *Adonài – Signore mio* evitando in tal modo di pronunciare il santo Nome. Per facilitare questo, il Nome *Yhwh* in tutte le Bibbie ebraiche e nei libri di preghiera è scritto con le consonanti *Yhwh* e le vocali di *Adonài*.

liturgici usurati dall'uso poiché in essi è scritto il Nome santo di Dio. Essi li depongono in un ripostiglio senza porta, per conservarli con rispetto. Nella seconda metà dell'800 è stata trovata la *ghenizàh/ripostiglio del Cairo*, in Egitto, che ci ha regalato una miniera di testi per la preghiera, permettendoci di conoscere sempre meglio il mondo culturale e orante dei tempi biblici. L'uso del «Nome» in origine si riferiva alla magia in Es 20,7, mentre in Dt 5,11 riguardava i falsi giuramenti.

La quarta parola riguarda il giorno di *Shabàt*, il cuore della religiosità di Israele senza del quale nulla ha senso nella vita d'Israele. Esso richiama il creatore e l'ordine della creazione: osservare *Shabàt* significa riconoscere che Dio è il Signore e il fine della creazione. Il racconto della creazione (Gn 1) ha proprio questo scopo: finalizzare tutto il creato al giorno di *Shabàt*. Come dire che Dio ha creato tutto in funzione dello *Shabàt* e il popolo esiste come tensione e a servizio di esso. Ogni Ebreo, infatti, nel giorno settimo, imita il Dio creatore. Non solo, Adam, inteso come genere umano, è creato a «immagine e somiglianza di Dio» (Gn 1,27) ma rispettando *Shabàt* esplicita questa somiglianza, partecipandola al creato intero, come dirà espressamente Paolo in Rm 8. Il giorno di *Shabàt* non è consacrato semplicemente al riposo, inteso come dormire o fare niente, al contrario, esso è il tempo dedicato alla *somiglianza con Dio* e quindi ad annunciare la profezia che ogni uomo è il «segno visibile» di Dio, la statua con le sembianze divine (cf Gn 2,7-8) che «riposandosi», cioè *ri-vivendo* la dimensione divina, indica agli animali, alle cose che respirano e a quelle senza respiro, all'universo intero, che il suo e il loro fine è Dio stesso. *Shabàt* è il tempo della coscienza di essere figli di Dio, o meglio di avere Dio per padre.

La quinta parola è indirizzata all'onore verso i genitori che sono il primo prossimo da amare: il prossimo del prossimo. Questa parola è la sola tra le dieci, dette da Dio, cui è collegata una promessa: «Onora tuo padre e tua madre, *perché* si prolunghino i tuoi giorni nel paese che il Signore, Dio tuo, ti dà» (Es 20,12). Nella seconda versione di Deuteronomio, addirittura la promessa raddoppia: «Onora tuo padre e tua madre, come il Signore, tuo Dio, ti ha comandato, *perché* si prolunghino i tuoi giorni e tu sia felice nel paese che il Signore, Dio tuo, ti dà» (Dt 5,16). Paolo nella lettera agli Efesini riprenderà, quasi alla lettera, il testo di Dt: «Onora tuo padre e tua madre! Questo è il primo comandamento che è accompagnato da una promessa: *perché* tu sia felice e goda di una lunga vita sulla terra» (Ef 6,2-3).

La promessa aggiunta a questo comandamento in forma semplice o doppia indica che l'impegno cui chiama è molto importante e non può superficialmente essere disatteso. Con esso s'impegnano i figli a farsi carico dei genitori come esigenza primaria davanti a Dio.

Nota esegetica

Al tempo di Gesù, se uno dichiarava che il proprio patrimonio «era korbàn», cioè «consacrato a Dio», non poteva più essere utilizzato per fini profani e quindi era dispensato dall'impegnarlo per l'assistenza. Nella prassi era diventato un artificio perché il voto di consacrazione a Dio non obbligava a devolvere «materialmente» il patrimonio al tempio, ma restava una promessa aleatoria. In questo modo si manteneva intatto il patrimonio, senza assumere l'obbligo di assistere

i genitori e si poteva frequentare il tempio con la coscienza tranquilla.⁶⁴ È quella che chiamiamo la religione del tornaconto e dell'inganno che Gesù sventa e condanna:

«Mosè infatti disse: *Onora tuo padre e tua madre, e: Chi maledice il padre o la madre sia messo a morte*. Voi invece dite: “Se uno dichiara al padre o alla madre: Ciò con cui dovrei aiutarti è *korbàn*, cioè offerta a Dio”, non gli consentite di fare più nulla per il padre o la madre. Così annullate la parola di Dio con la tradizione che avete tramandato voi. E di cose simili ne fate molte» (Mc 7,11-13)⁶⁵.

Il Siràcide, che commenta in chiave sapienziale la quarta parola sull'onore dei genitori, si spinge anche oltre affermando che onorare i genitori equivale all'espiazione dei peccati, cioè si ottiene lo stesso risultato che nel giorno di *Yom Kippur*, la liturgia più solenne di Israele, dopo la Pasqua: «Chi onora il padre espia i peccati» (Sir 3,3). Al contrario, abbandonare il padre e la madre corrisponde a essere blasfemi, cioè negatori di Dio. In questo senso il padre e la madre sono messi sullo stesso piano di Dio: all'uno e all'altro spetta lo stesso rispetto e lo stesso onore⁶⁶.

L'uccisione di cui si parla *nella sesta parola* riguarda solo l'omicidio fuori del quadro comunitario e legale, perché l'omicidio era previsto da ogni ordinamento sociale. Nessuno può uccidere un altro a suo capriccio: è il principio moderno che nessuno può farsi giustizia da solo in uno Stato di Diritto, ma l'omicidio deve avvenire secondo le regole della comunità.

L'adulterio della settima parola riguarda ogni atto sessuale che viola l'integrità del matrimonio altrui; ne deriva che esso non è male in sé, ma in quanto lede il diritto di un altro. L'adulterio è una colpa verso Dio perché viola la dignità della metà della coppia che forma «l'immagine di Dio» ed è anche un delitto contro chi lo subisce, cioè del marito che è il proprietario della moglie⁶⁷.

⁶⁴ Se addirittura c'è una legge così forte e antica, significa che l'andazzo di «frodare i vecchi genitori» era molto diffusa e così radicata da esigere una proibizione già nel primo decalogo.

⁶⁵ La parola *korbàn* deriva dall'ebraico *korbàn* (plurale *korbanòt*) dalla radice «qarab – avvicinare/accostare», indicando il gesto di offrire la vittima o l'oggetto del sacrificio a Dio, alzandolo verso l'altare o in alto.

⁶⁶ «²Il Signore, infatti, ha glorificato il padre al di sopra dei figli e ha stabilito il diritto della madre sulla prole. ³Chi onora il padre espia i peccati, ⁴chi onora sua madre è come chi accumula tesori. ⁵Chi onora il padre avrà gioia dai propri figli e sarà esaudito nel giorno della sua preghiera. ⁶Chi glorifica il padre vivrà a lungo, chi obbedisce al Signore darà consolazione alla madre. ⁷Chi teme il Signore, onora il padre e *serve come padroni i suoi genitori*. ⁸Con le azioni e con le parole onora tuo padre, perché scenda su di te la sua benedizione, ⁹poiché la benedizione del padre consolida le case dei figli, la maledizione della madre ne scalza le fondamenta. ¹⁰Non vantarti del disonore di tuo padre, perché il disonore del padre non è gloria per te; ¹¹la gloria di un uomo dipende dall'onore di suo padre, vergogna per i figli è una madre nel disonore. ¹²Figlio, soccorri tuo padre nella vecchiaia, non contristarli durante la sua vita. ¹³Sii indulgente, anche se perde il senno, e non disprezzarlo, mentre tu sei nel pieno vigore. ¹⁴L'opera buona verso il padre non sarà dimenticata, otterrà il perdono dei peccati, rinnoverà la tua casa. ¹⁵Nel giorno della tua tribolazione Dio si ricorderà di te, come brina al calore si scioglieranno i tuoi peccati. ¹⁶Chi abbandona il padre è come un bestemmiatore, chi insulta sua madre è maledetto dal Signore» (Sir 3,2-16).

⁶⁷ In base a Gn 1,27 è la coppia «pungente/perforata – maschio/femmina» che è «immagine di Dio», per cui l'adulterio è spaccare in due l'immagine e sostituirla una parte con un'altra finta, non vera, ed equivale all'omicidio perché la coppia «incastrata» insieme è «una persona»: se viene tagliata in due muore.

L'ottava parola, «non ruberai», riguarda prima di ogni cosa il ratto di persone (cf Lv 19,11), che comporta la sanzione della pena di morte,⁶⁸ quindi interessa il furto di bestiame, di denaro e di cose altrui: le sanzioni sono diversificate. In una società primitiva, il furto era molto comune e molto diffuso.

La nona parola riguarda la testimonianza giudiziale che deve essere fondata sulla onestà e verità e non sulla vendetta o peggio ancora sull'interesse che spinge il teste a manovrare e cospirare a danno di qualcuno, magari per trarne profitto (cf Dt 19,19).

La decima parola riguarda due realtà: la casa del prossimo e le sue proprietà. «Non desidererai» è ripetuto due volte, segno di importanza e attenzione particolari. In ebraico il verbo «desiderare» è «chamàd» e non indica un semplice «desiderare», ma «avere mire» e quindi macchinare per possedere ciò che non si possiede e prendersi ciò che è di altri: «Non desidererai la casa del tuo prossimo. Non desidererai la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo né la sua schiava, né il suo bue né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo» (Es 20,17).

Nota di approfondimento esegetico

«Non desidererai la casa del tuo prossimo» indica l'insieme di ciò che appartiene all'altro e si può pensare che si riferisca a «non desidererai» lo «status» del prossimo, cioè la posizione, il ruolo. Segue, infatti, un secondo «non desidererai» con un elenco non casuale, ma descrittivo delle condizioni sociali del tempo. L'elenco riporta tre individui, moglie, schiavo e schiava, cui segue la terna di animali e cose (bue, asino e alcuna cosa). Gli individui che sono elencati non indicano le persone come possiamo definirle e immaginarle noi oggi, ma sono meramente proprietà «del tuo prossimo». La macchinazione per appropriarsene non è un delitto verso di loro, ma verso colui che ne è il detentore legittimo, il proprietario, esattamente come nel secondo elenco di animali e cose: bue, asino (strumenti di lavoro) e qualunque cosa (proprietà in genere e indistinta). È il motivo per cui non bisogna mai leggere la Bibbia «alla lettera» perché la frantenderemo: La moglie non è «persona» nel senso moderno del termine, ma è allo stesso livello delle bestie da lavoro e degli schiavi, mera proprietà.⁶⁹

L'importanza delle «dieci parole» del Sinai non sta nel fatto che esprimono una legge naturale o un valore etico, ma si situa nell'espressione genuina della volontà di «qualcuno». La morale ebraica e quella cristiana hanno come fondamento non una legge e nemmeno la natura, ma Qualcuno che entra in relazione e instaura un'alleanza, cioè un rapporto che si può esprimere con una legge oppure con la mediazione della coscienza. Come abbiamo visto nell'introduzione, Gesù ha ridotto i comandamenti a uno solo: *l'amore*, perché o la morale è un'etica dell'amore o è solo un'impostura e una schiavitù. In questo senso il comandamento non è solo una norma astratta, ma una «parola» rivolta ad un «tu» per stabilire un rapporto di reciprocità: «Tu non avrai altri dèi... tu non ucciderai... tu non commetterai adulterio... tu non dirai falsa testimonianza..., ecc.». In fondo, la morale ebraico-cristiana affonda le sue radici nel cuore stesso di Dio che diventa così la ragione prima e ultima di ogni scelta e di ogni azione.

⁶⁸ Cf *Talmùd Babilònia, Sanhedrìn* 86a.

⁶⁹ Quando Gesù condannerà l'adulterio nel vangelo di Marco, che riflette il ministero di Paolo, svolto nel mondo greco, dove anche la donna poteva prendere l'iniziativa, porrà uomo e donna sullo stesso piano, in parità di diritti e di colpa: «Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio verso di lei; e se lei, ripudiato il marito, ne sposa un altro, commette adulterio» (Mc 10,1-12) Non così Mt 19,1-9; Mt 5,32 e Lc 16,18 che riflettono il mondo ebraico, dove la donna non è soggetto di diritto.

Solo in questo contesto «personale» si può spiegare il *midràsh*⁷⁰, che narra come Dio dopo avere dato la *Toràh* ad Israele resti ancora perplesso e chieda un garante supplementare. Israele risponde dando a garanzia i propri figli, cioè il proprio futuro, che Dio accetta come pegno:

«Fu così che il popolo portò le mogli con gli infanti al petto e quelle gravide i cui corpi l'Eterno rese trasparenti come vetro. Poi Dio si rivolse a tutti i piccoli con queste parole: "Ecco, sto per dare la *Toràh* ai vostri padri, siete disposti a impegnarvi perché l'osservino?". Ed essi risposero: "Sì"... I bambini nel ventre risposero a ogni comandamento positivo con "sì" e a ogni comandamento negativo con "no". L'Eterno diede dunque la *Toràh* a Israele con la fideiussione dei suoi bambini; ecco perché tanti ne muoiono quando il popolo non la osserva»⁷¹.

Il vangelo riporta il celebre passo della purificazione del tempio nella versione di Giovanni, che nella prima parte (cf Gv 2,13-17) è simile ai Sinottici (cf Mt 21,12-13; Mc 11,15-17; Lc 19,45-48), mentre la seconda (cf Gv 2,18-20) è propria del IV vangelo. Il gesto di Gesù in Gv ha un valore messianico (annuncia una svolta nella rivelazione e nella storia), a differenza dei Sinottici per i quali invece ha un valore profetico (segno di un atteggiamento spirituale e morale della fede che supera così il livello di religione). Nei Sinottici, infatti, Gesù cita il profeta Isaia (cf Is 56,7) che parla di zelo per la casa di Dio, mentre Gv non mette alcuna citazione in bocca a Gesù (lo fanno i discepoli in Gv 2,17) per sottolineare l'autorità di Messia, che compie la profezia di Malachia, il quale aveva preannunciato un Messia dal fuoco purificatore⁷². In Gv segue una terza parte (cf Gv 2,21-22) che è l'interpretazione cristiana di questo fatto, dovuta alla riflessione ulteriore della comunità.

Il tempio di Gerusalemme era il cuore della vita quotidiana ed era governato dal Sinedrio composto da settanta membri sotto la guida del sommo sacerdote, la cui carica, al tempo di Gesù, era comprata all'asta tra coloro che ne avevano diritto, cioè i Sadducei; chi si aggiudicava la carica di sommo sacerdote, si dissanguava economicamente⁷³ e, pertanto, trovava ogni mezzo per rifarsi. La carica durava un anno. Il sommo sacerdote e il suo casato avevano quindi poco tempo per rifarsi delle spese; per questo il porticato del tempio era trasformato in un mercato all'aperto che brulicava di ogni genere di mercanzia e di cambiavalute. Il tempio, centro della vita ebraica, era anche una «banca», dove i privati depositavano i loro capitali e tutti quelli che venivano da fuori cambiavano le monete straniere in *shèkel*, l'unica ammessa per pagare sia la tassa del tempio che ogni Giudeo aveva l'obbligo di versare dal compimento del 18° anno di età,

⁷⁰ *Midràsh Ct Rabbà* 1,4; *Midràsh Tehillim/Salmi* a 8,76-77.

⁷¹ LOUIS GINSBERG, *Le Leggende degli Ebrei*, vol. IV. Mosè in Egitto, Mosè nel deserto, Adelphi Edizioni, Milano 2003, 208.

⁷² «¹Ecco, io manderò un mio messaggero a preparare la via davanti a me e subito entrerà nel suo tempio il Signore che voi cercate; e l'angelo dell'alleanza, che voi sospirate, eccolo venire, dice il Signore degli eserciti. ²Chi supporterà il giorno della sua venuta? Chi resisterà al suo apparire? Egli è come il fuoco del fonditore e come la lisciva dei lavandai. ³Siederà per fondere e purificare l'argento; purificherà i figli di Levi, li affinerà come oro e argento, perché possano offrire al Signore un'offerta secondo giustizia. ⁴Allora l'offerta di Giuda e di Gerusalemme sarà gradita al Signore come nei giorni antichi, come negli anni lontani» (MI 3,1-4).

⁷³ Il Sommo Sacerdote era la massima autorità religiosa e politica nell'Israele del dopo esilio. Durante l'occupazione, i Romani cercavano di tenere sotto controllo il sinedrio e il Sommo Sacerdote e per affermare che c'è una sola autorità, quella romana, il Procuratore conservava nella sua casa le vesti liturgiche usate nel tempio, concedendole di volta in volta.

sia le offerte liberali.

Gesù compie il gesto della «corda», che usa come un flagello per scacciare i mercanti dal tempio. È un gesto importante che deve essere compreso nella sua profondità. Il Talmud b (*Sanedrin* 98b) describe il Messia che arriva portando in mano un flagello con cui avrebbe messo fine a ogni costume malvagio. I rabbini al tempo di Gesù aspettavano l'arrivo del Messia con *timore e tremore*. In ebraico il «flagello da corde» si dice *chèbel min habalim* e siccome *chèbel* significa anche «dolore/travaglio» [del parto], il gesto della cordicella può avere anche il significato di un gesto profetico: la venuta del Messia è accompagnata da sofferenze e dolori come i profeti avevano annunciato (cf Is 26,17; 66,8; Ger 22,23; Os 13,13; Mi 4,9-10). Con quel gesto Gesù dichiara apertamente che il Messia è in mezzo a loro e prende possesso della «sua casa di preghiera» e tutto ciò comporterà sofferenza e dolore, come un parto: è la rinascita.⁷⁴

Il significato, dunque, dell'espressione greca «phragéllion ek schoiniōn», che in italiano si può rendere con «flagello da/di sferze», intende esprimere il duplice messaggio che accompagna il Messia: da una parte la sua venuta è accompagnata dalle doglie del parto che provocano sofferenza, ma solo fino allam nascita e dall'altra il popolo subisce la sferza della purificazione che deve condurre alla conversione. San Paolo parla espressamente del creato che geme nelle doglie in attesa della liberazione: «tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi» (Rm 8,22). Il tempo del Messia è tempo di scelta⁷⁵, come lo stesso Gesù aveva detto all'inizio del suo ministero: «Il tempo (*kairòs*) è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi (*metanoëite*) e credete nel Vangelo» che è il Cristo Gesù (cf Mc 1,15).

Nella seconda parte (cf Gv 2,17-20) vi è la discussione sul tempio. Brevemente. Scacciando i mercanti dal tempio, Gesù s'impadronisce della «Dimora – Shekinàh» di Dio e dichiara chiusa la funzione del tempio antico, perché adesso lo sostituisce un tempio nuovo che è il suo corpo, cioè la sua umanità. I Giudei vogliono un miracolo (cf Mt 12,38; 16,1; Lc 11,16; Gv 6,30; 10,32) che dimostri l'autorità con cui Gesù agisce in questo modo dirompente, ma egli risponde in modo strano in greco: «lýsate – sciogliete questo tempio/corpo». Il verbo *sciogliere* non si usa per indicare la demolizione di una costruzione, mentre si usa nel significato di «abolire/sopprimere/invalidare/annullare» e quindi ha senso se riferito al *corpo* (come qui), al *sabato* (cf Gv 5,18), a un passo della *Toràh* (cf Gv 10,35). Lo schema del «distruggere – ricostruire» è un paradigma caro al profeta Geremia (cf Ger 1,10; 18,7-10; 24,6; 42,10; 45,4), ma ora nel tempo di Gesù assume un valore definitivo. Parlando del tempio del suo corpo (cf Gv 2,21) Gv usa il termine «naòs» che corrisponde in ebraico al «debìr», la parte più sacra del tempio, cioè il «Sáncta Sanctórum», là dove è custodita l'Arca e il Nome, ma qui per *sinèddoche* (parte per il tutto) indica l'intero tempio⁷⁶. In questo modo Gv

⁷⁴ Giovanni non è nuovo a questo procedimento, anzi tutto il vangelo è costruito con questo metodo: ogni parola ha sempre un duplice significato, di cui uno è d'immediata comprensione e l'altro ha un senso nascosto.

⁷⁵ Cf JUAN MATEOS-JUAN BARRETO, *Il Vangelo di Giovanni. Analisi linguistica e commento esegetico*, Cittadella Editrice, Assisi 2000, 150-151.

⁷⁶ Il tempio di Gerusalemme era indicato con le espressioni «*Bet hammiqdàsh* – Casa di santità», «*Miqdàsh* – santuario», «*Bet Adonày* – Casa del Signore» o semplicemente «*Bet* – La casa [per eccellenza]». Si divideva in tre parti: 1. quella più esterna o cortile d'ingresso era detta «*ulàm* – vestibolo», quella centrale, dove si officiava normalmente, era detta «*hehàl* – aula/ampio

afferma anche la natura di Gesù si colloca da sé sul versante della divinità.

Nella terza parte (Gv 2,21-22) vi è la spiegazione cristiana di questo avvenimento: Il riferimento ai *tre giorni* prende un senso pasquale insospettato perché riporta alla morte e alla rinascita di Gesù. Anche Gv 2,23 richiama la risurrezione perché ci dice che Gesù è a Gerusalemme per la Pasqua. Gesù non è soltanto un Messia che viene a distruggere e costruire, egli porta il nuovo tempio del suo corpo, il segno della sua umanità, che diventa il nuovo giardino di Eden dove di nuovo può accedere l'umanità riscattata e camminare ascoltando *il rumore dei passi del Signore alla brezza della sera* (cf Gn 3,8) il luogo dell'offerta perfetta (cf Eb 9-10) e sorgente di benedizione perenne (cf Gv 7,37).

Il racconto della purificazione del tempio, del travaglio del Messia e del corpo/tempio, per Gv ha un senso ancora più profondo: egli afferma il carattere ministeriale di Gesù, caratteristiche che i Sinottici non sfiorano nemmeno. Gesù non viene a purificare il sacerdozio antico o il tempio di pietra, egli viene a stravolgere l'esistente e il nuovo santuario è la sua persona nella quale ogni generazione può ristabilire la nuova alleanza eterna e definitiva perché il tempo del Messia è il tempo della relazione personale, dell'incontro delle coscienze.

Nota esegetica

Il gesto, e più ancora l'atteggiamento di Gesù, contro «i mercanti» pone per noi interrogativi importanti e decisivi. Per Giovanni il tempio non può essere «un mercato», mentre per i Sinottici, sulla scia del profeta Isaia, esso è «casa di preghiera». Le due sottolineature non sono in opposizione, ma integrate, perché eliminare «il mercato» significa riportare il tempio alla sua finalità originaria che la relazione personale con Dio. Gv, infatti, facendo citare dai discepoli «lo zelo della casa di Dio» di cui parla Isaia, afferma che Gesù «ardeva/fremeva nello spirito», mentre purificava «la casa del Padre suo». La parola «zêlos» che traduciamo con «zelo» indica un «fremito ardente/infuocato» (cf At 5,17; 13,45; Rm 10,2; 13,13). C'è, quindi, in Gesù una passione appassionata che si esprime in una avversione invincibile, quindi in una lotta decisiva. Ecco i testi di riferimento, per capire l'animo di Gesù:

- **Is 56,7:** «la mia casa si chiamerà **casa di preghiera** per tutti i popoli».
- **Mt 21,13:** «Sta scritto: *La mia casa sarà chiamata casa di preghiera*. Voi invece ne fate un covo di ladri».
- **Mc 11,17:** E insegnava loro dicendo: «Non sta forse scritto: *La mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutte le nazioni?* Voi invece ne avete fatto un covo di ladri».
- **Lc 19,46:** «Sta scritto: *La mia casa sarà casa di preghiera*. Voi invece ne avete fatto un covo di ladri».
- **Gv 2,16-17:** «Portate via di qui queste cose e non fate della casa del Padre mio **un mercato!**». I suoi discepoli si ricordarono che sta scritto: «Lo zelo per la tua casa mi divorerà».

È evidente che Gesù non pensa assolutamente alla preghiera-placebo e alienante da consumare in una chiesa, magari davanti a una statua. La passione che brucia il cuore di Gesù è una lotta di contestazione dell'esistente e della religione che predilige la sdolcinatura tranquillizzante che si acquieta nell'intimismo psichedelico, ma fuori della vita e dei conflitti nella storia. Pregare è compiere un atto rivoluzionario di contestazione di tutto ciò che non è coerente con il progetto del regno di Dio e riguarda la giustizia, la condivisione, lo stato dell'umanità e il «mercato» in

[spazio]» oppure (qodèsh – santo», bet gadòl – casa grande/maggiore». Il termine «hehàl» spesso indicava l'intero tempio nel parlare comune; la parte più interna, sede della *Shekinàh*, dove era conservata l'arca, il bastone di Mosè e due ampolle, una con l'acqua del Mare Rosso e una con la manna, era detto «debìr – posteriore/recesso» o «qodèsh haqqodeshìm – santo dei santi», in greco «to hàgion tôn hagiòn», in latino «sancta sanctorum». In questa parte recondita poteva entrare il sommo sacerdote una sola volta l'anno, nel «Yom Kippùr – giorno di espiazione».

cui spesso è ridotta la Chiesa in molti modi e molte forme. La preghiera è una scuola per apprendere gli strumenti adeguati per combattere dove la mischia è corpo a corpo. Nella 5^a domenica del tempo ordinario-B, scrivemmo «La preghiera illimpidisce lo sguardo per vedere dalla prospettiva dello Spirito, e indica la strada da percorrere... La preghiera è un crogiolo che brucia le reste e lascia integro il frumento, perché è un principio di trasformazione radicale. Se uno prega veramente e non parla solamente con se stesso, entra in intimità d'amore con il Signore e quando finisce di pregare non è più lo stesso perché passa dalla preghiera d'intimità alla vita di preghiera: egli prega vivendo, come prima viveva pregando; la vita diventa preghiera e la preghiera è vita... La preghiera allarga l'orizzonte della vita ristretta per adeguarlo all'immensità della visione di Dio». Lo sapeva bene una delle più grandi mistiche del '900, Adriana Zarrì che nella pienezza della maturità della sua vita, scelse la preghiera nella forma monastica-solitaria per essere maggiormente e con più coscienza sugli spalti della storia del suo tempo per combattere da una prospettiva più ampia e più radicale; dalla prospettiva del vangelo, incarnato e vissuto da donna⁷⁷.

Non abbiamo più bisogno di tempio di pietra perché ora possiamo entrare nel tempio dell'umanità di Dio, sempre e dovunque. È questo il motivo per cui i cristiani non hanno mai rivendicato spazi nell'area del tempio.

L'Eucaristia è il sacramento di questo *santuario/corpo* perché in essa si compie il progetto di Dio che è il *Lògos-fatto-carne-fragilità* (cf Gv 1,18), visibile nella povertà del pane e del vino, alimenti vitali che vivificano l'immagine di Dio. Il corpo del Messia, Figlio di Dio nella vita di quanti lo ricevono per essere a loro volta tempio dello Spirito del risorto che cammina nella storia (cf 1Cor 3,16-17), diventa per i credenti il tempio non più di pietra ma di carne, tempio dove il rito è espressione della vita e la vita è celebrata nel rito.

Professione di fede

Credo o Simbolo degli Apostoli⁷⁸

**Noi crediamo in Dio Padre e Madre,
creatore del cielo e della terra;** [Pausa: 1 – 2 – 3]
e in Gesù Cristo, suo unico Figlio, nostro Signore, [Pausa: 1 – 2 – 3]
**il quale fu concepito di Spirito Santo,
nacque da Maria Vergine,** [Pausa: 1 – 2 – 3]
**patì sotto Poncio Pilato, fu crocifisso,
morì e fu sepolto;** [Pausa: 1 – 2 – 3] **discese agli inferi;
il terzo giorno è risuscitato da morte;** [Pausa: 1 – 2 – 3]
**salì al cielo, siede alla destra di Dio Padre creatore:
di là verrà a giudicare i vivi e i morti.** [Pausa: 1 – 2 – 3]
**Crediamo nello Spirito Santo,
la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi,
la remissione dei peccati, la risurrezione della carne,**

⁷⁷ «La preghiera... è la contestazione più profonda di questo nostro mondo utilitaristico, in quanto mette in crisi non già le forme d'oppressione in cui si manifesta ma il modello antropoculturale che le esprime: un modello essenzialmente efficientistico, privo di quegli spazi di fantasia, di poesia, di gratuità su cui si innesta appunto la preghiera.» (ADRIANA ZARRI, *Un eremo non è un guscio di lumaca*, Einaudi, Torino 2011, 9; sulla «preghiera, v., inoltre, come accennato, 5^a domenica del tempo ordinario-B, *Introduzione e Omelia*).

⁷⁸ Il *simbolo degli Apostoli* forse è la prima formula di canone della fede, così chiamata perché riassume fedelmente la fede degli Apostoli. Nella chiesa di Roma era usato come simbolo battesimale, come testimonia Sant'Ambrogio: «È il Simbolo accolto dalla Chiesa di Roma, dove ebbe la sua sede Pietro, il primo tra gli Apostoli, e dove egli portò l'espressione della fede comune» (*Explanatio Symboli*, 7: CSEL 73, 10 [PL 17, 1196]; v. commento in *Catechismo della Chiesa Cattolica (= CCC)*, 194).

la vita eterna. Amen.

Preghiera universale [*Intenzioni libere*]

Mensa della PAROLA che si fa PANE e VINO

Segno della pace e presentazione delle offerte

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispone l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare.

Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio».

Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi.

E con il tuo Spirito.

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo insieme:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, **scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.**

Preparazione dei doni

[La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico].

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché la nostra offerta sia gradita a Dio, nostro Padre.

Il Signore riceva dalle tue mani il nostro dono a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)

Per questa offerta di riconciliazione perdona, o Padre, i nostri debiti, e donaci la forza di perdonare ai nostri fratelli e alle nostre sorelle. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Preghiera eucaristica della Riconciliazione II

La riconciliazione con Dio, fondamento di umana concordia

Prefazio della Quaresima-1: Il significato spirituale della Quaresima

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

In alto i nostri cuori.

Sono rivolti al Signore.

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio.

È cosa buona e giusta.

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e in ogni luogo a te, Signore, Padre Santo, Dio santo ed eterno.

«Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile: non avrai altri dèi di fronte a me» (Es 20,2-3).

Ogni anno tu doni ai tuoi fedeli di prepararsi con gioia, purificati nello spirito, alla celebrazione della Pasqua, perché, assidui nella preghiera e nella carità operosa, attingano ai misteri della redenzione la pienezza della vita nuova in Cristo tuo Figlio, nostro salvatore.

«Io, il Signore, tuo Dio, sono un Dio geloso, che dimostra la sua bontà fino a mille generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandi» (Es 20,5-6).

E noi, uniti agli angeli, cantori della tua gloria, ai santi e alle sante del cielo e della terra, innalziamo con gioia l'inno di benedizione e di lode:

Santo, Santo, Santo il Signore Dio dell'Universo. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Kyrie, elèison.

Padre dell'umanità, noi ti benediciamo, per Gesù Cristo, Figlio tuo, venuto nel tuo nome: egli è per tutti la parola che salva, la mano che tendi ai peccatori, la via che ci guida alla tua pace.

Osanna nell'alto dei cieli. Benedetto nel nome del Signore colui che viene. Gloria in cielo e pace in terra.

Quando ci siamo allontanati da te, tu ci hai riconciliati per mezzo del tuo Figlio, consegnato alla morte per noi, perché nuovamente rivolti a te, ci amassimo gli uni gli altri come lui ci amati.

Facci ritornare a te, Signore, e noi ritorneremo... poiché non ci hai rigettati per sempre, né senza limite sei sdegnato contro di noi (cf Lam 5,21-22).

Per questo mistero di riconciliazione ti supplichiamo: santifica questi doni con l'effusione dello Spirito perché diventino il corpo e il sangue del tuo Figlio, che ci ha comandato di celebrare questi misteri.

Il timore del Signore è puro, resta per sempre; i giudizi del Signore sono fedeli, sono tutti giusti (Sal 19/18,10).

Egli, venuta l'ora di dare la vita per la nostra liberazione, mentre cenava, prese il pane nelle sue mani, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Distrugete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere. Egli parlava del tempio del suo corpo (Gv 2, 19.21).

Allo stesso modo, in quella sera, prese nelle sue mani il calice della benedizione e, confessando la tua misericordia, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Tu, o Signore, sei il tempio della nostra Eucaristia alla quale conveniamo dalle nostre diaspore per dissetarci al calice della salvezza e rendere gloria al tuo nome (cf Sal 116/115,13).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

Noi adoriamo «Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani» (1Cor 1, 23).

Mistero della fede.

Annunziamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta.

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, noi ti offriamo, o Padre, il sacrificio di riconciliazione, che egli ci ha lasciato come pegno del suo amore e che tu stesso hai posto nelle nostre mani.

«Dice il Signore: “Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo”» (Mc 1,15).

Ti preghiamo umilmente, Padre santo: accetta anche noi con l'offerta del tuo Figlio e nella partecipazione a questo convito di salvezza donaci il tuo Spirito, perché sia tolto ogni ostacolo sulla via della concordia.

«Ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini» (1Cor 1,25).

Memoria dei Volti e dei Nomi dei viventi nella Gerusalemme terrestre

Egli renda la tua Chiesa segno di unità tra gli uomini e strumento della tua pace, e ci custodisca in comunione con il Papa ..., il Vescovo ..., il collegio episcopale, l'intero tuo popolo sacerdotale, le persone che amiamo ... i bambini nati nelle ultime e prossime ventiquattro ore, le persone che si amano, coloro che servono, quanti soffrono in ogni luogo e regione del mondo e i credenti di tutte le chiese.

Ora che tu, o Signore, risusciti dai morti, noi tuoi discepoli ci ricordiamo che avevi detto questo, e crediamo alla Scrittura, e alla parola detta dal tuo Figlio Gesù (cf Gv 2,22).

Memoria dei Volti e dei Nomi dei viventi nella Gerusalemme celeste

Accogli nel tuo regno i nostri fratelli e sorelle, che si sono addormentati nel Signore ... e tutti i defunti dei quali tu solo hai conosciuto la fede.

«Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti» (1Cor 15,20).

Tu che ci hai convocati intorno alla mensa del tuo Figlio, raccogli in unità gli uomini di ogni stirpe e di ogni lingua, insieme con la Vergine Maria, gloriosa Madre di Dio, con gli Apostoli e tutti i santi e le sante nel convito della Gerusalemme nuova, dove splende la pienezza della tua pace.

Vidi una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in vesti candide, e portavano palme nelle mani, adoravano Dio e dicevano: Amen! (Ap 7,9).

Dossologia

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.⁷⁹]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN.

Liturgia di comunione

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotta in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal Giudaismo⁸⁰.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il Padre qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza.

Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti.

⁷⁹ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf Paolo Farinella, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.*

⁸⁰ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

La preghiera del «Padre nostro» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura. Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo:

Padre nostro in aramàico

Padre nostro che sei nei cieli, /
Avunà di bishmaia,
sia santificato il tuo nome, /
itkaddàsh shemàch,
venga il tuo regno, /
tettè malkuttàch,
sia fatta la tua volontà, /
tit'abed re'utach,
come in cielo così in terra. /
kedì bishmaia ken bear'a.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano, /
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,
e rimetti a noi i nostri debiti, /
ushevùk làna chobaienà,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,
e non abbandonarci alla tentazione, /
veal ta'alina lenisiòn,
ma liberaci dal male. /
ellà pezèna min beishia. Amen.

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)

Padre nostro, che sei nei cieli, /
Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,
sia santificato il tuo nome, /
haghiasthêto to onomàsu,
venga il tuo regno, /
elthêtō hē basilèiasu,
sia fatta la tua volontà, /
ghenēthêtō to thelēmàsu,
come in cielo così in terra. /
hōs en uranō kai epì ghês.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano /
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sēmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti, /
kai àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
hōs kai hēmêis afêkamen tōis ofeilètais hēmôn,
e non abbandonarci alla tentazione, /
kai mê eisenènkēs hēmàs eis peirasmòn,
ma liberaci dal male. /
allà hriúsai hēmàs apò tú ponērû. Amen.

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come duplice segno dell'umanità e della divinità unite nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

**Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, dona a noi la pace.**

Beati gli invitati alla Cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che prende su di sé il peccato del mondo.

O Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona alla comunione (Gv 2,23)

Molti, vedendo i segni che Gesù faceva, credettero in lui.

Dopo la comunione. Midrash Sifre Dt 142b (cf *Midrash Tannaïm* 210)

Prima di donarla agli Israeliti, l'Onnipotente offrì la Toràh a ogni tribù e nazione del mondo perché nessuno potesse dire: "Se il Santo benedetto avesse voluto darcela noi l'avremmo accolta". Si recò dai figli di Esaù e chiese: "Accettate la Toràh?" – "Che cosa vi sta scritto?", risposero quelli. – "Non uccidere" (Es 20,13). – "E tu vorresti privarci della benedizione impartita al nostro padre Esaù, cui è stato detto: 'vivrai della tua spada?' (Gen 27,40). Non vogliamo la Toràh". – Allora il Signore l'offrì alla stirpe di Lot dicendo: "Accettate la Toràh?" – "Che cosa vi sta scritto?". – "Non commettere adulterio" (ES 20,14). – "Proprio da atti impuri siamo nati! Non vogliamo la Toràh". Allora il Signore chiese ai figli di Ismaele: "Accettate la Toràh?" – "Che cosa vi sta scritto?". – "Non rubare" (ES 20,15). – "Vorresti forse portarci via la benedizione impartita a nostro padre, cui fu detto: 'La sua mano sarà contro tutti' (Gen 16,12)? No, non vogliamo affatto la Toràh". Così fece con tutti gli altri popoli, i quali parimenti rifiutarono quel dono dicendo: "Non possiamo rinunciare alla legge dei nostri antenati, non vogliamo la tua Toràh, dalla al tuo popolo Israele". – Per questo Egli – benedetto sia il suo Nome – andò infine dagli Israeliti e disse: "Accettate la Toràh?" – Risposero: "Che cosa contiene?". – "Seicentotredici precetti". Quelli risposero ad una sola voce: "Tutto quanto il Signore ha detto noi faremo e ubbidiremo".

Preghiamo

O Dio, che ci nutri in questa vita con il pane del cielo, pegno della tua gloria, fa' che manifestiamo nelle nostre opere la realtà presente nel sacramento che celebriamo. Per Cristo nostro Signore.

Benedizione/*Berakàh* e commiato

Il Signore è con voi. **E con il tuo Spirito**

Il Signore sia sempre davanti a noi per guidarci.

Il Signore sia sempre dietro di noi per difenderci dal male.

Il Signore sia sempre accanto a noi per consolarci e confortarci. **Amen.**

*Ci benedica la tenerezza del Padre
e del Figlio e dello Spirito Santo,
ora e sempre. Amen!*

La Messa finisce come rito, continua nella testimonianza.

Andiamo incontro al Signore che viene.

Nella forza dello Spirito Santo

rendiamo grazie a Dio e viviamo nella sua Pace.

© *Domenica 3ª di Quaresima-B* – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete – Genova
[L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica] Paolo Farinella, prete –03/03/2024 – San Torpete – Genova

FINE DOMENICA 3ª DI QUARESIMA-B

SI INVITANO I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN TORPETE» Vico San Giorgio 3R c/o Chiesa San Torpete, 16128 Genova

A RINNOVARE LA QUOTA PER L'ANNO 2024 da 14 anni € 20,00.

Servizi:

- **Per l'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI-SAN TORPETE»:**
Banca Etica: Iban: IT90Y0501801400000011324076 Codice Bic: CCRIT2T84A
Banca Poste: Iban: IT10H0760101400000006916331 Codice BIC/SWIFT: BPPII-TRRXXX
Conto Corrente Postale N. 6916331: Associazione Ludovica Robotti San Torpete
- **Per contribuire AI LAVORI STRAORDINARI e alla gestione della PARROCCHIA S. M. Immacolata e San Torpete. Piazza San Giorgio 16128 Genova**
IBAN: IT61C0306909606100000112877 – Codice Bic: BCITITMM
- **Per contribuire alle spese del complesso lavoro di questo servizio liturgico, offerto da anni a tutti gratuitamente, ma con grandi costi:**

Iban NUOVO: IT87D0306901400100000138370 –

Cod. Bic: BCITITMMXXX

(È L'IBAN_PERSONALE di PAOLO FARINELLA, PRETE

È NUOVO E SOSTITUISCE IL PRECEDENTE NON PIÙ ATTIVO)

oppure **PayPal** dal sito:

www.paolofarinella.eu (a destra finestra SOSTIENICI)

È FONDAMENTALE SPECIFICARE LA CAUSALE SEMPRE PER MOTIVI DI CONTABILITÀ E POSSIBILMENTE COMUNICATA VIA E-MAIL A:

- 1. PAOLO FARINELLA PRETE: paolo@paolofarinella.eu**
- 2. ASSOCIAZIONE: associazioneludovicarobotti@fastwebnet.it**

